



Mazzoli, Giancarlo (2011) *Il Vino nella commedia di Plauto*.  
Sandalion, Vol. 32-33 (2009-2010 pubbl. 2011), p. 43-56.

<http://eprints.uniss.it/7366/>

# SANDALLION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI





Università degli Studi di Sassari  
Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità

Per scambi e Riviste:  
[gmpintus@uniss.it](mailto:gmpintus@uniss.it)

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Maria Teresa Laneri  
Anna Maria Mesturini  
Giovanna Maria Pintus  
Anna Maria Piredda

Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità  
Piazza Conte di Moriana, 8 - 07100 Sassari  
Tel. 079.229623/229607 - Fax 079.229619

# SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



a cura di

**Antonio M. Battegazzore, Luciano Cicu e Pietro Meloni**

ROBERTO NICOLAI, Prima del processo: logiche giudiziarie nell'*Oresteia* □  
MAURIZIA MATTEUZZI, A proposito di un *aprosdoketon* aristofaneo (*Nub.*  
1496) □ GIANCARLO MAZZOLI, Il vino nella commedia di Plauto □  
GIUSEPPINA MAGNALDI, I codici J (Ψ) e il testo delle *Partitiones oratoriae* di  
Cicerone □ LUCIANO CICU, Mimografi, mimi e mime nell'età imperiale □  
SILVANA FASCE, Il sogno nel *De feriis Alsiensibus* di Frontone □ PAOLO  
MASTANDREA, Variazioni sul tema, varianti nel testo. Note di lettura a Gellio e  
a Macrobio □ GIOVANNA MARIA PINTUS, Donato e Ottato nel *De viris illustri-*  
*bus* di Girolamo □ CARLA LO CICERO, *Confessio paenitentiae* (intorno a  
Rufin. *Basil. Hom.* II 169 L.C.) □ PIETRO MELONI, *Le beatitudini evangeliche*  
nella visione dei Padri della Chiesa □ MARIA TERESA LANERI, Lorenzo Zane,  
*De difficillima doctrinae palma capescenda*. Tradizione del testo ed edizione  
□ CLAUDIO BEVEGNI, Gli estratti dei *Moralia* di Plutarco nel manoscritto poli-  
ziano BNCf II I 99 □ ANNA MARIA PIREDDA, Le orme di Cristo sui sassi del  
Cedron nel *Discurso* di Francisco Roca □ LORIANO ZURLI, Ignoto *schedae*  
*Divionenses* di D'Orville □ SOTERA FORNARO, L'ombra di Omero: ricezioni  
omeriche nelle letterature romanze □ FERRUCCIO BERTINI, *Phaedr.* I 4 dal-  
l'antichità latina all'epoca contemporanea □ *Recensioni, schede e cronache*

Sassari 2009-2010

EDeS  
Editrice Democratica Sarda  
Piazzale Segni, 1 - Tel. 079.262236 - Sassari

ISBN 978-88-6025-141-1

Stampa TAS Srl  
Tipografi Associati Sassari  
Zona Industriale Predda Niedda Sud, strada n. 10  
Tel. 079.262221 - Fax 079.5623669  
SASSARI

Anno 2011

GIANCARLO MAZZOLI

## IL VINO NELLA COMMEDIA DI PLAUTO

*Amphitruo*, famosissima scena iniziale<sup>1</sup>. È notte fonda, le vie di Tebe sono pericolosamente buie e deserte e, reggendo in mano la lanterna, si presenta Sosia, il servo del generale Anfitrione, mandato avanti dal padrone per annunciare in anteprima alla sposa Alcmena la trionfale vittoria sui Teleboi. È di pessimo umore, perché mai avrebbe voluto accollarsi, lui che è tutto men che un prode, questo compito, col rischio di venire sbattuto in guardina dai vigili notturni o di far comunque cattivi incontri, cosa che puntualmente gli accadrà. Perché davanti al palazzo di Anfitrione fa la guardia, espropriandogli fisionomia e identità, un 'versipelle' Mercurio, il dio che ha recitato il prologo, col preciso intento d'impedirgli d'entrare, e così favorire i ribaldi amplessi del padre-padrone Giove, a sua volta dedito dentro il palazzo sotto le mentite spoglie di Anfitrione a trar diletto a proprio piacimento della virtuosa, quanto ignara, Alcmena. Anche per darsi coraggio, Sosia, mentre procede, si ripassa a voce il racconto che della battaglia dovrà fare alla signora, primo memorabile pezzo epico trasmessoci dalla letteratura latina; ma il suo è un racconto di sana pianta per sentito dire, perché mentre il generale coi suoi soldati sbaragliava il nemico, lui se n'era furbescamente rimasto imboscato nella tenda ingannando al meglio l'attesa dell'esito. Tanto, chi poteva accorgersene? E invece no, come verremo a sapere: l'onniveggente Mercurio, per dimostraragli d'esser lui il vero Sosia, gli riferirà per filo e per segno (vv. 429-431) che cosa ha fatto nel chiuso del *tabernaculum*: c'era un *cadus*, un orcio di vino, ne ha riempito una bottiglia e se l'è scola-

---

<sup>1</sup> Cfr. M. BETTINI, *Sosia e il suo sosia: pensare il «doppio» a Roma*, introd. a Tito Maccio Plauto, *Anfitrione*, a cura di R. Oniga, Venezia 1991, pp. 9-51; e le note di commento di R. ONIGA, *ibid.*, pp. 179-209.

ta fino in fondo: una *hirnea* “di vino puro, *ut matre fuerat natum*, come mamma l’aveva fatto”<sup>2</sup>.

Il poco commendevole operato, mostrandoci di che pasta è fatto Sosia, ben si lega agli sviluppi dell’assurda vicenda. Finito il ripasso della battaglia, il servo punta decisamente verso il palazzo, ancora ignorando che, al buio, c’è chi davanti alla porta l’aspetta e sorveglia i suoi movimenti, fermamente determinato a sbarrargli l’accesso. Ma finalmente, a un certo punto, Sosia stesso si blocca e scruta perplesso il cielo stellato. Per la prima volta coglie che quella non è una notte come tutte. Il pubblico lo sa già bene, perché Mercurio s’è premurato d’informarlo nel prologo (vv. 113-115): “adesso mio padre è qui dentro, a letto con lei: ecco perché questa notte è stata resa più lunga, mentre lui si concede i suoi piaceri con quella che ama”. Si tratta della mitica  $\mu\alpha\kappa\rho\acute{\alpha} \nu\acute{\upsilon}\xi$ , dalla quale nascerà niente meno che Ercole. Ma il povero Sosia ne è del tutto all’oscuro e quello sguardo al cielo lo sbalordisce (vv. 271-276): “davvero, per Polluce, se c’è una cosa che credo e so per certo, credo proprio che questa notte il dio Notturmo s’è addormentato sbronzo: le sette stelle dell’Orsa non si muovono da nessuna parte nel cielo, la luna non si sposta da quando è sorta, né Orione né la stella della sera né le Pleiadi tramontano. Così, immobili, le stelle stanno ferme al loro posto e la notte non cede per nulla il passo al giorno”. E di rincalzo, subito dopo (vv. 279-283): “credo di non aver mai visto una notte più lunga di questa, se non una: quella in cui, dopo essere stato frustato, sono rimasto appeso per tutto il tempo. Ma anche quella, per Polluce, questa qui la supera di molto in lunghezza! Credo proprio, per Polluce, che il Sole stia dormendo, e dopo una bella bevuta. C’è da stupirsi se non se l’è spassata un po’ troppo a cena!”.

C’importa fino a un certo punto chi sia quel misterioso dio *Nocturnus*. Qualcuno<sup>3</sup> vi ha visto il calco di *Nyktouros*, nome greco poco noto del pianeta Saturno, in quanto “guardiano della notte”; migliori probabilità ha l’identificazione con Bacco/Dioniso, in quanto *nyktelios*, “sole della not-

---

<sup>2</sup> Mi avvalgo qui e mi avvarrò in prosieguo liberamente delle vivaci traduzioni a tutto Plauto di Ettore Paratore (Plauto, *Tutte le commedie*, V voll., a cura di E. Paratore, Roma 1976), sfrondandole, in particolare, di talune inopportune licenze.

<sup>3</sup> R. GOOSSENS, «*Nocturnus*» dans l’«*Amphitryon*» de Plaute, «*Latomus*» 8 (1949), pp. 97-108.

te”, e in orgiastici riti notturni venerato<sup>4</sup>: sarebbe d’altra parte ben consentaneo che, oltre al Sole, sia il dio stesso del vino a restarne travolto, nella stordita diagnosi di Sosia. Quel che conta è che la rozza psicologia del servo, aduso a cercar nel vino l’anestesia dei suoi guai (cfr. v. 575), trovi, alla prima spallata dell’assurdo, la chiave per darsene una ragione nei colossali effetti d’una sbronza cosmica, col vino addirittura assunto a universale attante d’una funzione che solo il dipanarsi della *fabula* chiarirà se sia di opposizione o di aiuto al ‘tragicomico’ *plot*; e offra anche a noi una chiave di lettura in più per entrare nei variamente congegnati meccanismi della comicità plautina, per ogni dove davvero permeati dal profumo del vino<sup>5</sup>. *Vinum prececur, nam hic deus praesens adest*, recita un frammento<sup>6</sup> che par quasi porsi a epigrafe di quanto andiamo a considerare. La conferma e *contrario* potrebbe venirci una volta di più dal teatro terenziano, ove lessemi come *vinum, ebrius, bibo, poto, madeo* (e derivati), per limitarci al centro del campo semantico, sono a stento o per nulla attestati. In ben diversa sintonia con Plauto saprà porsi il *retractator* del prologo all’inizio della *Casina* (v. 5 s.) enunciando quest’*aurea sententia*: *qui utuntur vino vetere sapientis puto / et qui lubenter veteres spectant fabulas*.

Scendendo dal cielo alla terra, anzi in cantina, davvero colossale – un Bacchanale in piena regola, sarà alla fine definita – è la sbronza che si son presi, approfittando del padrone assente, i servi di Pirgopolinice, il famoso *Miles gloriosus*: Sceledro appunto quale *promus*, cantiniere, e il *puer* Lurcione come *subpromus*, sua spalla. È il secondo che la racconta, messo alle strette dal furbo Palestrione, perché il primo è ormai caduto in profondo, e rumoroso, letargo. La scena (vv. 816-858) meriterebbe d’esser

---

<sup>4</sup> Cfr. L. HERRMANN, *Bacchus, dieu nocturne et astral*, «Latomus» 8 (1949), p. 109; Z. STEWART, *The god Nocturnus in Plautus' Amphitruo*, «Journal of Roman Studies» 50 (1960), pp. 37-43.

<sup>5</sup> Un aspetto per il quale Plauto merita d’essere osservato più organicamente di quanto finora (almeno per ciò che mi consta) non si sia fatto, precorrendo gli autori di età augustea che, nell’ambito della cultura letteraria latina, hanno maggiormente attratto le attenzioni della critica: cfr. J. GRIFFIN, *Regalis inter mensas laticemque Lyaeum: Wine in Virgil and Others*, in O. Murray – M. Tecusan (edd.), *In vino veritas*, London 1995, pp. 283-296; A. LA PENNA, *Il vino di Orazio: nel modus e contro il modus*, *ibid.*, pp. 266-282; E. PIANEZZOLA, *In vino veritas? le strategie della seduzione*, in P. SCARPI (a cura di), *Storie del vino*, “Homo edens” II, Milano 1991, pp. 143-150.

<sup>6</sup> Plaut. *fab. inc. frg.* 50 Monda.



tutta letta, perché la fantasia plautina vi si sbriglia in un *crescendo* di pantagrueliche iperboli. Lurcione dapprima tenta di minimizzare, affermando che Sceledro semplicemente “ha alzato il bicchiere di nascosto, mentre, nella sua qualità di cantiniere, stappava un’anfora di *nardinum*, vino profumato al nardo”; poi deve finire per ammettere che è stato lui a stappargliela e a versargli “quattro litri in un boccale”, che l’altro “s’è scolati caldi caldi a colazione”. E nemmeno lui è restato a guardare, ma quasi non se n’è accorto: “il vino – confessa – l’ho inghiottito d’un colpo: era troppo caldo, bruciava la gola”. E finalmente arriva al *clou* della sbornia: “lui mi dava l’ordine, e io allora gliene versavo”. E a Palestrione che osserva: “per questo gli orci stavano così spesso a testa in giù”, replica con una canagliasca attribuzione di vita propria a quegli oggetti (che fa un po’ pensare al famoso episodio apuleiano dell’*utricidium*): “per Ercole, non era questo il motivo per cui gli orci capitombolavano: ma è che nella cantina c’era un angolino davvero sdruciolevole; e lì c’era un boccale di due libbre, proprio accanto agli orci; questo così si riempiva spesso, per lo meno dieci volte al giorno l’ho visto riempirsi e vuotarsi in un baleno. E *ubi bacchabatur aula, cassabant cadi*. Quando il boccale si dava all’orgia, naturalmente gli orci capitombolavano”.

Va detto tuttavia che anche in Plauto esistono sul vino punti di vista differenziati, e financo la dichiarata avversione: anzitutto per via dell’avarizia, incarnata *kat’exochén*, come è ben noto, dall’Euclione dell’*Aulularia*. Seguiamone ai vv. 569-578 il dialogo col ricco Megadoro, che, pur di sposare sua figlia, è disposto a prenderla senza dote e a organizzare a proprie spese il banchetto nuziale, ma, col suo tentativo di coinvolgere Euclione nella festa, insospettisce il tetro avaro, che teme gli si voglia portar via la famosa pentola del tesoro:

Megadoro – *Potare ego hodie, Euclio, tecum volo*. Oggi mi voglio sbronzare con te, Euclione.

Euclione – Sbronzarmi? Per Ercole, non potrei farlo.

Megadoro – Ma io ordinerò di portare da casa mia *cadum unum vini veteris*, un orcio di vin vecchio.

Euclione – *Nolo hercle, nam mihi bibere* (si noti in questo caso l’opposizione con *potare*) *decretum est aquam*. Non voglio, per Ercole. Infatti è deciso per parte mia che io beva acqua.

Megadoro – E io invece, quant’è vero che son vivo, oggi ti sbronzero per bene, alla faccia della tua decisione di bere acqua.

Euclione (tra sé e sé) – Lo so a che mira: affetta questa procedura per mettermi K.O. col vino e poi far cambiar residenza alla mia proprietà ... Gli manderò di traverso stratagemma e vino.

Non più avarizia ma piuttosto avidità, incarnata a sua volta per eccellenza dal Ballione dello *Pseudolus*, induce il bieco lenone a vedere come il fumo negli occhi la propensione delle sue *mulieres* per le *deliciae* (vv. 182-184): “che me ne viene in casa se non fastidi, per causa vostra, svergognate? Voi non pensate ad altro che al vino; di quello vi irrorate la pancia a più non posso, mentre io resto qui all’asciutto”. Nell’*Asinaria* c’è addirittura chi provvede a disciplinare l’acquistata esclusiva delle prestazioni d’una *meretrix* attraverso tanto di contratto scritto stipulato con la mezzana, singolare *ars amandi* che certo non dimentica di regolamentare rigidamente il ricorso al vino (vv. 768-773): “non si permetta d’invitare a pranzo nessuno: spetterà solo a te invitare. Non fissi gli occhi su nessuno dei commensali. Se le capita di distinguere un tizio, si comporti immediatamente come se fosse cieca. Beva sempre nel tuo bicchiere, dopo di te e quanto te: anzi lo riceva dalle tue mani e faccia un brindisi alla tua salute, al quale tu risponderai bevendo, così che ne assapori né più né meno di te”. Non è da tutti sapersi sorvegliare come l’ancella del *Persa*, v. 170, che ammette sì di bere, ma non di bersi assieme al vino anche le commissioni affidatele; o, nel *Truculentus*, la meretrice Fronesio (*nomen omen*, come spesso in Plauto) che dichiara, per parte sua (v. 854 s.), davvero spregevole una del suo mestiere se non *sapit in vino ad rem suam; / si alia membra vino madent, cor* (noi diremmo il cervello) *sit saltem sobrium*. E veniamo agli uomini. Lo scafato Periplecomeno del *Miles* c’imbastisce su addirittura una specie di galateo mondano (vv. 652-656): “a tavola non palpeggio la ragazza d’altri, non ghermisco mai il loro boccone, non stendo la mano al bicchiere prima di loro e non faccio mai scoppiare un parapiglia per aver bevuto; se c’è qualcuno che dà fastidio, preferisco andarmene a casa e troncane la conversazione. Quando sono adagiato a banchetto, sono servo di Venere, dell’amore e dell’amabilità”. Con una punta di maggiore moralismo, lo affianca, di nuovo nel *Truculentus*, il *senex* Callicle, con la seguente lezioncina (vv. 829-831) al giovane Diniarco, che imputa al troppo vino la violenza commessa su una ragazza: “no, la scusa non mi va. Tu scarichi la colpa sopra un muto, che non può parlare; perché il vino, se sapesse esprimersi, si difenderebbe. Non è il vino che deve praticare la temperanza con gli uomini, ma son

loro a praticarla col vino, quelli almeno per bene”.

Ma lo scontro più aspro e intransigente tra il partito della sobrietà e quello del vino, con correlati stili di vita, si consuma all’inizio della *Mostellaria* tra il servo *rusticus* e l’*urbanus*, Grumione contro Tranione. Il secondo sarà il demiurgico artefice dell’inganno adombrato nel titolo, pronto a dar man forte e a partecipare alle gozzoviglie del padroncino Filolachete, il primo è un *vilicus* tutto d’un pezzo, ‘all’antica’: intollerante dello scialacquo che vede fare dei beni del vecchio padrone, per ora assente. E così la commedia si apre su un tempo di ‘prestissimo’, con Grumione che scaccia dalla cucina Tranione a suon di ingiurie e minacce e l’altro che lo rimbecca da par suo, trattandolo da zotico. Le battute di più denso spessore ideologico le pronuncia Grumione (vv. 22-24): *dies noctesque bibite, pergraecamini; / amicas emite, liberate; pascite / parastos, opsonate pollucibiliter*, “sbevazzate giorno e notte, spassatevela alla maniera dei Greci; compratevi le amanti e riscattatele; satollate i parassiti; sbafatevi cibi degni di banchetti sacrificali”, e ancora, a ironico rincalzo, più avanti (vv. 63-65): *agite, porro pergite, / quondam ocepistis: bibite, pergraecamini, / este, ecfercite vos, saginam caedite*, “sù, avanti, continuate, visto che avete cominciato: sbevazzate, spassatevela alla greca, mangiate, rimpinzatevi, sbranate animali all’ingrasso!”. Grumione non ce l’ha solo con Tranione ma contro tutto un mondo, che è pur quello che pulsa attorno a Plauto; ed è notevole che per due volte la più calzante insegna d’un siffatto ‘vivere – anche in teatro – alla greca’ sia vista nel *bibere*, e qui certo non si tratta di acqua. Ben possiamo confrontare la memorabile invettiva pronunciata nell’omonima commedia dal parassita *Curculio* contro i *Greci palliati* in cui s’imbatte mentre irrompe in scena a mo’ di *servus currens* (vv. 292-294): *quos semper videas bibentes esse in thermopolio* (proprio “il corrispondente antico del nostro *bar*”, annota il Paratore<sup>7</sup>) / *ubi quid surrupuere, aperto capitulo calidum bibunt, / tristes atque ebrili incedunt*. Se poi a tutto questo mondo Plauto dà di peso ufficiale ambientazione ellenica, si deve certo a una scelta di prudenza di cui è lui il primo a svelare la convenzionalità: si veda il passo del *Poenulus* (vv. 597-603) in cui dei testimoni, gente di antico stampo, assoldati per tendere assieme a un *vilicus* la trappola a un lenone, rompono l’illusione scenica proprio per

---

<sup>7</sup> Ed. cit. (*supra*, nota 2), II, p. 333 nota 13.

far capire che quella in cui stanno recitando non è che una Grecia da commedia; e lì anche si situa, finzione nella finzione, il posto dove – ricordano al *vilicus* proprio riecheggiando la *Mostellaria* – *ames, potes, pergracere*.

Va da sé dunque che *bibere* e *potare*, più pregnante il secondo verbo del primo ed usati entrambi anche assolutamente, siano tra le azioni più ricorrenti nella palliata plautina, a sciogliervi o ad aggrovigliarvi i nodi dell'intreccio: *hoc agitemus convivium / vino et sermone suavi*, recita nell'*Asinaria* (v. 834 s.) il *senex* Demeneto cercando di conciliarsi la connivenza dell'ingrignato figlio Argirippo. Siamo nell'ultima scena della commedia e il vecchio gaudente, ignaro che l'*uxor* è lì appostata, fa di tutto per conquistarsi i favori della meretrice che pure sta a cuore al figlio, tra un colpo di dadi e l'altro e, soprattutto, tra un bicchiere e l'altro. Quando gli riesce la miglior giocata non sa più controllarsi e se ne esce nel seguente proclama, di 'trimalchionesca' euforia (vv. 905 s.): *te, Pilaenium, mihi atque uxori mortem. Hoc Venerium est. / Pueri, laudite et mihi ob iactum cantaro mulsum date*, "Tu, Pilenio, a me, e morte a mia moglie! Su, schiavi, applaudite, e in premio di questo colpo versatemi vino al miele in un bel bicchiere!". Facile, a questa uscita, immaginare lo scatenarsi della moglie che s'avventa sul malcapitato e se lo trascina a casa a suon d'ingiurie: giustizia è fatta e, come si conviene, la ragazza resta all'*adulescens*. Non meno violenta nella *Casina* la reazione di Cleustrata, *uxor* del *senex* Lisidamo incapricciato della ragazza del titolo, quando sorprende il marito tutto profumato per piacere all'altra e così lo aggredisce, a cascata (vv. 244-248): "di tutti i vecchi nessun vecchio è più svergognato di un vecchio come te. Da dove vieni, verme? Dove sei stato? In che lupanare? Dove ti sei sbronzo? Per Castore, stilli vino. Guarda il mantello com'è ridotto!" e a onta delle rimostranze del marito se ne esce un po' alla maniera di Grumione: *immo age ut lubet, bibe, es, disperde rem*, "allora, dai, fa come ti piace, bevi, mangia, scialacqua la tua roba!". Tra bisboccia e patrimonio è inevitabile che si stabilisca un rapporto inversamente proporzionale; l'osserva anche l'accorta *ancilla* Scafa della *Mostellaria* a proposito dei bagordi cui si sta dando, in assenza del padre, Filolachete col suo degno compare Callidamante e due *meretrices* (v. 235): *ista quidem absumpta res erit: dies noctisque estur, bibitur*. Di lì a poco provvederà Callidamante stesso, ormai all'ultimo grado della sbronza, a fornire esilaranti conferme della crapula in corso (vv. 313-347): una scena di barcollamenti fisici e vocali resi con

strepitosa bravura dal funambolico poeta<sup>8</sup>.

Il vinoso clima conviviale contrassegna varie altre *lyseis* di commedie plautine e deborda perfino fuori dell'illusione scenica, contagiando la *troupe*. Ecco come nella *Cistellaria* la compagnia si congeda dal pubblico (vv. 782-787): “spettatori, è inutile aspettare che quelli adesso escano di nuovo sulla scena; non uscirà più nessuno, tutte le faccende loro se le con-corderanno là dentro. Sbrigato il compito, si spoglieranno delle vesti di attori; in seguito chi ha recitato malamente piglierà le frustate, chi ha recitato bene si farà una bella bevuta. Ora, per quel che riguarda voi, spettatori, rimane un particolare: ora che la commedia è finita, fateci un bell’ap-plauso come costumavano i vostri nonni”.

Nell’ultima scena della commedia che porta il suo nome, è uno Pseudolo totalmente sbronzo quello che si presenta in scena a raccontare della gran baldoria con cui ha celebrato insieme al padroncino il trionfo sul perfido Ballione; tanto sbronzo che, solo in scena all’inizio, si mette a parlare non al pubblico ma ai suoi piedi, che già durante la festa l’avevano tradito (vv. 1247-1254): “che succede? Ma si fa così? Piedi, vi reggete o no? O volete che qualcuno mi trovi bell’e sdraiato qui in terra e mi raccati? Perché se cadrò, per Ercole, la vergogna sarà vostra: vi volete decidere a camminare, sì o no? Ah, ma allora oggi devo proprio montare in collera. Questo è proprio un gran brutto vizio del vino: la prima cosa che ti piglia sono le gambe, è un lottatore sleale. Per Polluce, me la son presa proprio in regola *madulsam*, la sbronza!”. E così barcollante e ruttabondo denuncia al *senex* Simo il suo stato – *non vides me ut madide madeam?* (v. 1297) – non senza avergli declinato le sue obnubilate generalità, *cum corona ebrium Pseudolum tuom* (v. 1287), suscitandone le ovvie rimostranze (vv. 1302-1304): “io credo che tu, sciagurato, saresti capace di trangugiare in una sola ora quattro fra le più abbondanti vendemmie del Massico”, pregiato vino campano che avrà il suo futuro estimatore in Orazio.

Quella dell’ubriaco coronato è un’immagine di ben nota ascendenza greca che attraversa con effetti vari anche altri intrecci plautini. Ci troviamo di nuovo nell’*Amphitruo*, quando, irrompendo in scena a mo’ di *servus*

---

<sup>8</sup> Cfr. L. RADIF, *Parole nel vino* (Plaut. most. 313-347), «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese» 43-44 (2002-2003), pp. 147-154.

*currens* col compito di tener a bada il povero Anfitrione, il demiurgico Mercurio svela agli spettatori il suo piano che comprende anche una finta sbronza (v. 999): *capiam coronam mi in caput, adsimulabo me esse ebrium*; e spiace che la lacuna che s'apre poco dopo nel testo ci consenta di cogliere solo l'inizio della buffa scena che quella finzione innescava. Ancora più nel gioco dei comici inganni ci trasporta il *cum corona ebrius* che s'aggira nei *Menaechmi*. Avrebbe ben voluto esserlo il primo dei due *simillimi* gemelli di tal nome, dopo essersela spassata, anch'egli a dispetto dell'*uxor*, con la sua meretrice; e invece è il secondo che, arrivato di fresco da quelle parti e sbalordito per l'incredibile corso degli eventi, gli ruba inconsapevolmente la parte e vien descritto nell'inconfondibile foggia dell'ubriaco dal parassita Penicolo, a sua volta ignaro dello scambio di persona (vv. 563, 629).

Anche nel finale del *Persa* scorre vino, a festeggiare, in un clima da *exodium*<sup>9</sup>, la riuscita beffa ai danni del lenone di turno, qui Dordalo. Tossilo, lo schiavo che l'ha bravamente gestita, è prodigo a distribuirne (vv. 821-823): *age*, dice allo schiavetto che l'assiste, *circumfer mulsum* (il vino mielato, appunto), *bibere da usque plenis cantharis*; "è un sacco di tempo che non beviamo; da troppo tempo siamo *sicci*, all'asciutto"; e offre da bere perfino allo sconfitto, che reagisce velenosamente: "facciano gli dei che beviate qualcosa che non vi vada più giù".

Nello *Stichus* la festa inondata di vino va a occupare clamorosamente l'intero ultimo atto (definiamolo così per comodità), gestito, in modo ancor più esclusivo che nel *Persa*, e nello stesso *Dyskolos* menandro, dall'allegria combriccola degli schiavi<sup>10</sup>. Il modello dei Saturnali, della *libertas Decembris*, chiamato in causa dal Bettini specialmente appunto per il *Persa*<sup>11</sup>, si lascia riferire con ulteriore evidenza a questa scena finale dello *Stichus*. Sin dal primo momento il servo di tal nome si presenta enunciando il preciso programma di godersi, anche da solo al limite, nell'euforia del vino e senza alcuna dilazione, questo tempo di baldoria (v. 647 s.): "già da ora, per Ercole, mi porto qui da casa il mio orcio col vino, e poi mi stravacco sul letto"; perché *quasi nix tabescit dies*, "il giorno si va consumando

<sup>9</sup> Cfr. G. CHIARINI, *La recita. Plauto, la farsa, la festa*, Bologna 1983<sup>2</sup>, p. 199.

<sup>10</sup> Cfr. *ibid.*, p. 189 s., nota 206.

<sup>11</sup> M. BETTINI, *Un'utopia per burla*, introd. a Plauto, Mostellaria, Persa, Milano 1989, pp. 9-23.

come neve”: bisogna approfittarne, perché è un giorno prezioso; il padrone gliel’aveva promesso in premio per i suoi servigi già al v. 435: *hunc tibi dedo diem*, suscitando la sua pronta replica (v.s.): *meam culpam habeto, nisi probe excruciavero*, “incolpami pure, se non me lo faccio, il giorno, a pezzettini!”. Insomma, riveduto e corretto, questo è il *carpe diem* di Stico<sup>12</sup>. Ma arriva a dargli man forte il suo degno compare Sagarino e, mentre Stefano, amichetta di costui, prepara una degna cena, lui ritorna da casa abbracciando il *cadus*, con un grato pensiero al padrone (vv. 655-659): “che sciccheria hai fatto, padrone, donando questo dono al tuo servo Stico. Per gli dei immortali”, *quot ego voluptates fero, / quod risiones, quot iocos, quot savia, / saltationes, blanditias, prothymias*. Ecco, con una *congeries* tipicamente plautina, tutto il ben di dio che sta dentro a un orcio di vino! Ancor più significativa la metonimica battuta successiva da lui rivolta al compagno (vv. 661-665): “ti porto come commensale per me e per te nientemeno che Dioniso” (autentico *hapax* plautino questa menzione del teonimo greco). E poi: “intanto la cena, per Polluce, è bell’e cotta”. *Locu’ l i b e r datus / mihi et tibi apud vos; nam apud nos est convivium. / Ibi voster cenat cum uxore adeo et Antipho, / ibidem erus est noster; hoc mihi dono datumst*, “ci è stato dato uno spazio libero per me e per te a casa vostra; infatti c’è banchetto a casa nostra [si noti che uno schiavo non dirà mai “a casa mia”, perché appartiene al collettivo della *famiglia* servile]. Vi stanno cenando il vostro padrone, con la moglie beninteso, e Antifone (un altro *senex*); e ci sta anche il nostro padrone. Quest’orcio mi è stato donato”. Merita di soffermarsi su questi versi perché contengono una attentissima messa a punto dell’eccezionale situazione che Stico e i suoi conservi si stanno godendo; ed è ancora per prudenza che, già al v. 448, Plauto mette le mani avanti e fa sottolineare a Stico la (fittizia) ambientazione attica della vicenda. I padroni, tutti i padroni, da una parte, lasciando i rispettivi schiavi dell’altra affrancati in uno spazio-tempo tutto per loro: ecco perché segnalavo qui attivo il modello della *libertas saturnalia* (anticamente circoscritta a un sol giorno), di cui il *cadus* donato di vino, ricordato con tanto puntiglio da Stico, si fa vistoso attante metonimico. In altri termini: *in vino libertas*, e potremmo ben riferire anche a Plauto quanto dice

---

<sup>12</sup> Cfr. G. MAZZOLI, *Il giorno “lacerato” e il tempo “sfruttato”*, in *Studi di Filologia classica in onore di Giusto Monaco*, II, Palermo 1991, pp. 1025-1037: 1033.

Seneca nel capitolo finale del *de tranq. animi* (17, 8): “Liberò” – si tratta di Dioniso, per l’appunto – è stato chiamato non per la licenza della sua lingua, ma perché ‘libera’ l’animo dalla schiavitù degli affanni, e lo affranca, lo vivifica e lo rende più audace di fronte a ogni tentativo”. I servi di Plauto non hanno di sicuro bisogno dei consigli di Seneca per così comportarsi. In un *crescendo* scandito a un certo punto anche dalle prestazioni di un *tibicen*, un suonatore di flauto, quella festa che era partita dal solipsistico *carpe diem* di Stico, si allarga alla dimensione d’un carnevale *ante litteram* aperto a tutti; e se ne fa parodico ‘re’ Sagarino (vv. 683-686): *Agite, ite foras, ferte pompam. Cado te praeficio, Stiche*. “Su, tutti fuori, portate la roba in processione. All’orcio naturalmente metto a guardia te, Stico. È deciso che oggi bisogna sferrare l’attacco al nostro banchetto da tutte le direzioni. Quant’è vero che gli dei mi amano, siamo trattati coi fiocchi, dato che siamo accolti in questo posto. Voglio che sia invitato a far bisboccia chiunque passi per la via”. E ancora una volta il vino diviene l’indispensabile lasciapassare per la festa. Stico, investito del rango di *praefectus* dell’orcio, si premura subito di precisare che sì, va bene allargare la partecipazione a chicchessia, ma a patto che ciascuno dei nuovi arrivati porti con sé il proprio vino. Quanto a quello dell’orcio, *nosmet inter nos ministremus monotropi* (v. 689), “ce lo verseremo tra di noi nell’intimità”. E via così, per un altro centinaio di versi, fino alla conclusione della commedia, tra manicaretti, canti, balli e bevute a più non posso, con Sagarino più che mai re del banchetto e Stico in gara con lui per le grazie della schiavetta Stefano. Tutta da gustare la canzonetta (vv. 729-733) che gli snocciola all’insegna d’un conciliante comunismo erotico: conciliante ma certo anche molto conciliato, nel barcollare della logica come nei solecismi dell’impasto linguistico, dal nostro ‘attante ad alta gradazione’. Qui la versione del Paratore<sup>13</sup> si contiene su un registro particolarmente garbato: “che bellezza esser rivali, ma tenersi in armonia, / bere a un solo bicchiere, ed avere in compagnia / una sola amante. È roba da comporci un libro; io te / sono, tu sei me, due in uno. Se la bella sta con me, / sta con te pure, e se sta con te, con me pure ci sta. No, noi due non siam gelosi, è una bella rarità”. E così suona il latino, nella parte di più buffo scioglilingua: *ego tu sum, tu es ego, unianimi sumus, / unam amicam amamus ambo; mecum ubi est,*

<sup>13</sup> Ed. cit. (*supra*, nota 2), V, p. 267.



*tecum est tamen; / tecum ubi autem est, mecum ibi autem est: neuter neutri invidet.*

Il vino si rivela in effetti, attraverso l'intera commedia plautina, il più pronto ed efficace alleato dell'amore. È quanto traspare dall'edonistico programma enunciato nel *Mercator* da Demifone, e pazienza se anche lui finirà, come un *senex* merita, svergognato (v. 547 s.): "poco ormai mi resta da campare: meglio spassarsela col piacere, il vino e l'amore". Le due cose van proprio di pari passo, come osserva con linguaggio un po' crudo un servo nell'*Asinaria* (v. 270): *pariter potant, pariter scortari solent*; e, ignaro della trappola tesagli, lo conferma di fatto il lenone al *vilicus* del *Poenulus*, offrendogli assieme una *lepida mulier* e un ricco assortimento di vini greci, *Leucadio, Lesbio, Thasio, Chio*, tanto vecchi che (tipica *boutade* plautina) ... hanno perso i denti (vv. 697-700). Attante dunque il vino, è il caso di ribadire, ad alta gradazione, e anche cospicuo motore d'intreccio, alimentando per esempio il buffo gioco degli equivoci. Così accade in *Aulularia* (vv. 745-751) quando l'*adulescens* Liconide, vedendo Euclione fuori di sé, crede sia a causa della violenza da lui fatta a sua figlia e si decide a confessare che quanto è successo è stato solo *vini vitio atque amoris*. E invece l'avaraccio pensa che alluda alla scomparsa del tesoro, sua attuale unica fonte di disperazione, e sbotta in una risibile tirata contro le ladronesche malefatte di chi è *ebrius atque amans*. Nelle *Bacchides* poi (e il nome parla da solo, evocando un'altra volta, v. 53, la vicenda dei Baccanali) il binomio vino-amore è addirittura il principale innesco dell'equivoco su cui s'imbastisce buona parte della trama. Sedotto da una delle due sorelle, il giovane Pistoclero dovrà riconoscere che (v. 88 s.) *istoc inlecebriosius*, "più allettante di questo" / *fieri nihil potest: nox, mulier, vinum homini*. Ma l'amico Mnesiloco crede si sia invaghito dell'omonima sorella, di cui è lui innamorato, con tutte le complicazioni che seguiranno.

Tra vino e amore vige dunque una strettissima contiguità metonimica, tanto stretta che, in un caso, si sposta sull'asse dell'analogia e diviene metafora. Lo mostra, tirando un po' le somme di altre annotazioni che siamo andati facendo in precedenza, il disilluso *adulescens* Diniarco nel lungo, un po' lucreziano monologo da cui prende le mosse il *Truculentus*: *si semel amoris poculum accepit meri / eaque intra pectus se penetravit potio, / extemplo et ipsus periit et res et fides* (vv. 43-45). Non c'è dubbio: sia per la *res* sia per la *fides*, due piani assiologici cui la mentalità romana è tanto sensibile, l'amorosa bevanda è indicata qui come un formidabile oppositore ...

Ma per fortuna, nel vasto universo plautino, c'è ancora chi a quel

*poculum* ci crede e si affida al suo aiuto con candido, totale trasporto; e mi piace finire parlando di lui, il giovane Fedromo nella scena iniziale del *Curculio*. La situazione parrebbe essere quella così tipica del *paraklausithyron* elegiaco. È di nuovo notte fonda, come in apertura dell'*Amphitruo*, ma qui c'è l'*adulescens* innamorato che, accompagnato dal servo Palinuro, s'installa davanti alla porta chiusa della casa dove il solito lenone custodisce la giovane, di nome Planesio, che lui ama riamato e gli vuole sottrarre prima che la prostituisca. E non è solo l'*ostium* chiuso a fungere da oppositore, perché a farvi la guardia c'è anche una vecchia *ianitrix*, dal nome che dovrebbe intimare rispetto, *Leaena*, Leonessa. Il dialogo che si sviluppa tra Fedromo e Palinuro è gustosissimo e non sono il primo a vedervi una prefigurazione del rapporto tra Don Quijote e Sancho Panza<sup>14</sup>: da una parte Fedromo che si sdilinquisce in affettuosissime espressioni dedicate alla porta, di cui vorrebbe guadagnare, quasi fosse animata, la complice apertura, e dall'altra il servo che sistematicamente cerca di ricondurre il padroncino coi piedi per terra, forzando fino al limite dell'assurdo le sue fantasie<sup>15</sup>. La porta resta, per molti versi, chiusa, ma Fedromo rivela a Palinuro che Leonessa un debole ce l'ha: è *multibiba* e *merobiba*; al che il servo, ricamandoci su come al solito, soggiunge: *quasi tu lagoenam dicas, ubi vinum Chium / solet esse* (v. 77 s.). Il vino, ecco l'aiutante dell'amore, ma in una modalità del tutto nuova. Fedromo, che se n'è portato dietro un boccale, rivela a Palinuro: *eaque extemplo ubi ubi vino has conspersi fores, / de odore adesse me scit, aperit ilico* (v. 80 s.). E di nuovo, rivolto alla porta come viva, in gioiosa preghiera, mentre l'asperge: *agite bibite, festivae fores, / potate, fite mihi volentes propitiae!* Immaginarsi se Palinuro perde l'occasione di sbeffeggiarlo ancora: se la porta beve, deve anche mangiarci insieme qualche stuzzichino; e infatti, scimmiottando il padroncino, le chiede premuroso (v. 90): "vuoi olive, vuoi companatico, vuoi capperi?". Ma ha ragione Fedromo: la vecchia esultante fiuta che il vino è in arrivo e gli scioglie un inno saturo di connotazioni erotiche. La metafora si reifica, per lei il vino è l'amore e l'amore è il vino (vv. 96-104): "l'odoroso aroma

<sup>14</sup> Cfr. già G. MICHAUT, *Histoire de la comédie romaine, Plaute*, Paris 1920, p. 300 s.

<sup>15</sup> Cfr. G. MAZZOLI, *Semantica della porta nella commedia di Plauto*, in M. F. BRASETE (ed.), *Máscaras, Vozes e Gestos: nos caminhos do teatro clássico*, Aveiro 2001, pp. 241-258: 254-256.

del vino vecchio mi ha urtato le narici; bramosa come sono del suo amplesso, esso m'attira fra le tenebre. Dovunque sia, ad ogni modo sta vicino a me ... Evviva! Ci sono arrivata! Salve, anima mia, sorriso di Bacco! Come sono desiderosa di te, quando sei vecchio a dovere, come me! La fragranza di tutti i profumi è tanfo di sentina a confronto tuo! Tu per me sei mirra, sei cinnamomo, sei rosa, sei olio di zafferano, sei erba di lavanda, sei fieno greco. Dove tu sei versato, lì io chiederei come grazia suprema d'essere sepolta". L'incanto si compie, Fedromo canta ai chiavistelli la celeberrima serenata (vv. 147-155), ed essi, i *pessuli pessumi*, si trasformano nella magia dei loro sussulti in ballerini italici. La porta pian piano si apre, Planesio appare e il *flos veteris vini*<sup>16</sup>, il benedetto profumo, si effonde sull'aerea trama.

---

<sup>16</sup> Cfr. L. ALFONSI, *Due note sui comici latini*, «Dioniso» 44 (1970), p. 5 s.